

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA

Ricerche su Terra di Bari tra Sei e Settecento a cura di Giuseppe Poli, Centro Ricerche di Storia e Arte Molfettese, Mezzina, Molfetta, 1986, pp. 97, s.i.p.

L'elegante quaderno raccoglie una serie di brevi quanto densi e fitti contributi, che riescono egregiamente nel loro obiettivo di fare il punto su determinate situazioni locali nel periodo assai ampio preso in esame.

Così il Palumbo ed il Rossiello, dai registri di contabilità delle Benedettine di Bitonto, integrati da quelli della confraternita del Rosario, si guardano bene dal «trarre attendibili conclusioni intorno al mercato nazionale nella seconda metà del Seicento» ma dimostrano senza possibilità di dubbio che, dopo l'impennata impressionante del 1606 circa (che ha riflessi in tutto il regno di Napoli, ne apre i porti al grano baltico e quindi alle navi olandesi, ed ispira i trattati di Marcantonio De Santis sul regolamento dei cambi) i prezzi discendono lentamente fino al 1666, l'anno segnalato come discriminante anche da Silvio Zotta per il Melfese, e quindi rimangono sostanzialmente stabili per un sessantennio, senza peraltro, è il vecchio ammonimento di Aurelio Lepre, più che mai opportuno in un mercato anche localmente vivace come quello pugliese, che alla tenuità del prezzo corrisponda necessariamente l'abbondanza del raccolto.

Antonio Squeo ha esaminato il catasto del 1633 di Palo del Colle, che nella sua integrità veniva contemporaneamente indagato dalla Vitarelli, sotto il particolare punto di vista della proprietà dei bitontini, addirittura un quarto rispetto ai cittadini come numero di cedolanti e fortemente concentrati nella disponibilità di un possesso fondiario la cui coltura, è opportunamente articolata, e presenti per quasi la metà dei crediti strumentari.

Dopo uno studio della Germano Finocchiaro sulla chiesa di S. Domenico promossa dall'insolita iniziativa di un confratello vescovo, torna il Palumbo ad illustrare sapidamente la cronaca molfettese del canonico Geronimo Vissaggio (1657-1720), un testo spiritoso, arguto, qua e là dissacrante, ma del quale il curatore sottolinea opportunamente l'importanza documentaria per la ricostruzione dal basso di quella mobilità sociale e di quella strategia matrimoniale che oggi appaiono componenti insostituibili per lo studio della formazione della classe dirigente a livello non esclusivamente locale.

Tornano il Rossiello e Bitonto, a loro volta, per il mercato dell'olio a fine Seicento, un andamento largamente analogo a quello di Terra di Bari nel suo complesso e genericamente del regno di Napoli, ma con una constatazione notevole, la maggiore incidenza degli eventi bellici rispetto alle congiunture climatiche, e ciò evidentemente perché i primi alterano il meccanismo normale del mercato, con le conseguenze del caso.

Ancora il Palumbo insiste in una sua vecchia ed anticonformistica proposta, che si riallaccia del resto all'esperienza di Giovanni Masi per Lavello, quella cioè di raggruppare i censiti nel catasto onciario per classi di estimo in once (il bracciante figura in tal modo «presente in ogni fascia di reddito, fino alla più alta», mandando all'aria consolidati *clichés* più o meno demagogici) e finalmente il Poli mette a raffronto i paesaggi agrari di Trani e di Bitonto, documentando l'assai più accentuata omogeneità di quest'ultimo a Terra di Bari rispetto al Tavoliere ed alle Murgie ancora fortemente presenti nell'agro tranese, da un lato l'oliveto su poco meno della metà della superficie censita nel catasto onciario, a Trani non solo il grano e la vite ma il pascolo e la diffusione sintomatica delle masserie di campo ad illuminare uno stato di cose obiettivamente e radicalmente diverso.

RAFFAELE COLAPIETRA

ROSANNA VITARELLI, *L'economia di Palo del Colle nella prima metà del 1600 attraverso il «catasto antico» 1633-34* estratto dalla rivista «Bari economica», maggio-giugno 1987, pp. 49-64.

Si segnala volentieri questo lavoro non solo per la sua diligenza e non tanto per un'originalità particolare dei risultati conseguiti quanto per certi rilievi che ribadiscono o suggeriscono considerazioni più ampie.

Il prevalere della famiglia nucleare, non più di 3,6 unità per fuoco, l'età media assai giovanile, 24 anni e mezzo, una mortalità infantile superiore al 60% nel primo anno di vita, la pressoché esatta parità numerica tra maschi e femmine, la schiacciante superiorità delle vedove sui vedovi come capifuochi, tutto ciò, infatti, non riflette che situazioni generali, anche se l'ultimo elemento assume a Palo proporzioni abnormi, le vedove rappresentando poco meno di un quarto del totale dei capifuochi medesimi.

Più singolare è la presenza dei chierici, non tanto per il loro numero più che quadruplo rispetto ai sacerdoti, quanto per la concentrazione in alcuni di loro delle quote più elevate della ricchezza, grazie ad un capitale imponibile in cui l'allevamento ha gran parte, nell'ambito di un paesaggio agrario ben articolato, in cui la presenza della coltivazione mista di oliveto e mandorleto gode di una maggioranza notevole ma tutt'altro che schiacciante.

Quanto alle finanze comunali, non si fa che confermare a Palo, su un

esito relativamente ragguardevole, che supera gli 11 mila ducati annui, la ripartizione consueta, un quarto ai feudatari Acquaviva, poco più alla regia corte ma quasi la metà ai creditori istrumentari.

Ed è interessante osservare come costoro, in mancanza di notizie precise sull'entrata, che permettano d'individuare in qualche *màs poderoso* locale, come quel chierico De Leone, il consueto eventuale arrendatore del macinato, che fa in proposito la parte del leone, è interessante, dicevamo, che costoro siano tutti forestieri, con una forte presenza del patriziato di Bitonto (Ildaris, Frisari, Silos) ma anche di quello extraprovinciale (gli Imperatrice di Tricarico, ancora fiorentissimi a fine Ottocento) in meditabile «fratellanza d'armi» col ceto imprenditoriale locale che si è trasferito a Napoli prima di tornare in Terra di Bari ma in veste feudale (i Furietti futuri principi di Valenzano) e soprattutto con gli immancabili genovesi, i Lomellino ed i Lercaro, a non parlare di Michele e Giambattista Gentile, un paio fra i tanti che da almeno un secolo sono ormai di casa in Puglia e vivono a Bitonto *more nobilium*.

RAFFAELE COLAPIETRA

MARIATERESA COLOTTI, *Lingua e dialetto in Puglia alla fine dell'Ottocento*. Introduzione di Michele Dell'Aquila (Indici, repertori e studi pugliesi di cultura, 3), Lacaita, Manduria 1987, pp. 171, s.p.

Dopo aver curato in collaborazione con A. Iurilli gli *Indici* della «Rassegna pugliese». Mariateresa Colotti ritorna con questo volume pubblicato dallo stesso editore Lacaita su quella lunga, per certi aspetti esaltante, «avventura» editoriale e culturale che fu la rivista ideata da Valdemaro Vecchi e stampata a Trani dal 1884 al 1913. E vi torna, questa volta, con il suo bagaglio di competenze linguistiche e dialettologiche per esaminarne, dopo averli opportunamente enucleati, i più importanti contributi relativi proprio al problema della lingua e del dialetto così ampiamente discusso verso la fine del secolo dagli intellettuali di tutta la nazione e di cui la rivista costituì una non trascurabile cassa di risonanza soprattutto in riferimento alle prese di posizione ed agli apporti di alcuni studiosi pugliesi e meridionali.

Così, non tralasciando mai di collegare i temi esaminati «con le grandi problematiche attuali nel dibattito nazionale ed europeo di quei decenni» (M. Dell'Aquila) e dopo aver ricostruito i meriti ma anche i limiti della nostra cultura linguistica di fine secolo, letti soprattutto attraverso gli articoli, le recensioni e le postille apparse sulla rivista e che documentano tra l'altro il serrato confronto di quegli anni sul significato anche ideologico del dialetto, l'autrice nel terzo capitolo si sofferma sui risvolti, sugli aspetti

più propriamente scolastici della questione intorno ai quali si misurarono, sulla «Rassegna» e fuori di essa, scrittori, pubblicisti, pedagogisti, poligrafi ecc. E da quell'articolato dibattito la Colotti coglie di volta in volta la dipendenza o il distacco dai modelli retorici e puristici ancora vivi ed operanti, dal «manzoniano primato dell'uso», dal carduccianesimo e dal classicismo, nonché le diverse prese di posizione di fronte all'uso ed allo studio del dialetto nelle scuole primarie e secondarie.

Nel quarto ed ultimo capitolo, invece, la studiosa si occupa del vocabolario idiotistico di M. Siniscalchi per esaminarne le principali caratteristiche (impianto normativo e puristico, destinazione pedagogico-didattica, fortuna editoriale, rapporti e debiti nei confronti dei più noti e diffusi lessici del tempo ecc.) e per evidenziarne il valore storico-documentario oltre che strettamente linguistico. Completano il volume un'ampia ed aggiornata bibliografia, uno «spoglio della lettera A» relativo all'edizione del 1889 dello stesso vocabolario del Siniscalchi ed un prezioso indice degli articoli linguistici apparsi sulla «Rassegna» dal 1885 al 1913, ultimo anno di pubblicazione della rivista tranese, sopravvissuta per un arco di tempo non certo breve alla morte del suo solerte ed instancabile editore.

PIETRO SISTO

LUIGI REHO, *Dizionario etimologico del monopolitano*, vol. I (A-L), Grafischena, Fasano di Brindisi 1988, pp. LVI+927.

La lessicografia dialettale pugliese fino a poco tempo fa aveva come linea terminale verso sud Bari, che peraltro solo in questi ultimi anni è stata dotata di un paio di vocabolari (V. Barracano e G. Romito) e di alcune raccolte di lessico speciale (L. Sada, C. Scorcia). A sud di Bari e prima di entrare in area salentina non esisteva alcun lavoro di lessico e tutta una vasta zona con numerosi centri di notevole tradizione storica e culturale restava e resta non documentata se non attraverso rare e frammentarie testimonianze. Se si pensa alla rapidissima usura dei dialetti nella fase odierna, ci si rende conto che tanta parte del patrimonio linguistico delle varietà apule sud-baresi è irrimediabilmente perduta.

A parziale compenso di questa incolumabile lacuna sono usciti in questi ultimi mesi due lavori assai diversi tra loro, uno per Mola di Bari ad opera di Michele Calabrese sotto il titolo di *Mola di Bari. Colori suoni memorie di Puglia* (Laterza, Bari 1987), l'altro di L. Reho sul dialetto di Monopoli, a cura del Comune — Assessorato alla Cultura — Biblioteca Comunale «Prospero Rendella». È di questo secondo vocabolario che vogliamo occuparci.

Non era facile ipotizzare, allo stadio attuale di involuzione dei dialetti,

che qualche studioso potesse ancora proporsi di allestire intorno a una sola parlata un dizionario generale inclusivo di ogni livello del lessico sia storico che attuale. La lessicografia pugliese, come quella italiana in generale, non fu mai, tranne alcuni grandi esempi, opera di linguisti specializzati, sicché il valore delle raccolte risulta per lo più disuguale e di varia consistenza. L'esperienza insegna che i lavori di lessico dialettale, quando alla loro compilazione non presieda un disegno scientifico, vanno presi per quello che sono, ossia nella resa oggettiva e nella qualità dei materiali che propongono e mettono a disposizione degli studi. Non credo sia giusto chiedere di più di tanto a questo tipo di lavoro e farne oggetto di poco appropriate esercitazioni critiche. Quando poi ci si trova di fronte a un'opera di così vasta mole come questa di Reho per Monopoli, che incute un senso di rispetto per le sue stesse proporzioni, dato che il solo primo volume sfiora le mille pagine, e quando si guarda il lavoro più da vicino e si scorge quale somma di fatiche dev'essere costato al suo compilatore, subentra il dovere di rendere all'autore la giusta misura del merito, riguardando ogni cosa con debita attenzione.

Tenterò quindi una specie di bilancio sulla base di questo primo volume, dando per certo in partenza che tolti alcuni appesantimenti dell'opera dovuti a un disegno generale eccessivo e antieconomico, ciò che resta — ed è molto — va messo in conto attivo. E d'altra parte, alcune delle passività vanno interpretate in una loro oggettiva ragion d'essere e configurano una parte della realtà attuale dei dialetti che va comunque registrata, anche se è pur sempre questione di misura e di metodo, a cominciare dalla trascrizione fonetica.

Il sistema fonetico monopolitano per la parte del vocalismo si presenta abbastanza complesso perché ricco di suoni turbati e misti, non però con risoluzioni dittongate, come in tanti altri dialetti pugliesi, e senza strascichi di vocali spente. Reho ha elaborato una serie di segni vocalici (ventitre tra vocali toniche e atone) molto sofisticata a rappresentare le diverse situazioni, secondo come egli stesso spiega a pp. XI-XII dell'*Introduzione*. Meglio sarebbe stato adottare all'uopo un sistema grafico scientificamente collaudato, e ciò per due ragioni: la prima è che ogni trascrizione in codice non può riuscire immediatamente perspicua per nessuna categoria di lettori, a cominciare dagli stessi utenti del dialetto. La seconda ragione è che per un'opera di così vasto impianto e impegno valeva la pena fare, come si suol dire, un salto di qualità anche per questa parte e optare per un sistema di scrittura scientifica almeno per il vocalismo, che avrebbe consentito una semplificazione non solo possibile ma necessaria rispetto a quella adottata: quattro varianti per la *a*, sette per la *e*, quattro per la *i*, cinque per la *o* e tre per la *u*.

Per quanto riguarda il lessico, il corpo del *Dizionario* comprende tre categorie di vocaboli: voci dialettali del parlato comune; voci storiche tratte

da documenti in volgare di varia antichità dal sec. XVI al XIX; voci latine o latinizzate di documenti del sec. XV e successivi.

L'Autore dichiara «scarse e irrilevanti» le fonti scritte utilizzabili ai fini della compilazione della parte dialettale, mentre ha potuto giovare di una quantità di collaboratori nella ricerca dei vocaboli non solo di Monopoli ma anche degli altri centri del sud barese, fatto quest'ultimo molto apprezzabile in mancanza di fonti lessicali a stampa in tutta l'area barese meridionale. Questi materiali sono stati via via rubricati sotto le forme corrispondenti del dialetto monopolitano; ma Reho non si è accontentato di elencare le corrispondenze areali e ha esteso le sue indagini alla Puglia e altre regioni meridionali, attingendo ai vari vocaboli disponibili e ad altre fonti anche letterarie (es. Meli, Basile, Belli, Di Giacomo, ecc.) ed estendendo i confini dei riferimenti anche a regioni e domini dialettali che hanno poco o nulla da spartire per la storia linguistica con Monopoli e la Puglia, sicché entrano nell'orbita delle citazioni Milano, Bergamo, il Piemonte, il Friuli, l'Emilia, la Francia, la Spagna, il Portogallo, la Romania, ecc. Quasi tutti i lemmi del *Dizionario* sono seguiti da apparati di questo genere, onde questa parte piuttosto affastellata finisce per invadere uno spazio esorbitante per una documentazione utile e pertinente nell'ambito regionale, superflua per il resto.

Una delle parti più interessanti è quella dedicata al lessico storico, che introduce una congrua serie di voci dell'antico volgare tratte per lo più da documenti di formalizzazione notarile, in cui si incontrano le prime attestazioni di impronta popolare, che stanno all'origine di una trafila continuata fino alle fasi odierne. Reho ha ritenuto molto opportunamente di non privare il suo lavoro della possibilità di una documentazione retrospettiva delle fasi e delle forme più antiche in cui si qualifica la parlata monopolitana. Una più accurata selezione avrebbe dovuto escludere forme e vocaboli di lingua come *avanti*, con ciò sia cosa che, *laonde*, *incontinenti*, *controreplica*, *corrobore*, *crollamento*, *emolumenti*, ecc. Lo stesso si dica delle voci latine di uso classico come *aqua*, *divisio*, *bonorum*, *examinare*, *lectum* nella loro ordinaria accezione, che non presentano nessuno speciale motivo di registrazione. Reho ha voluto dotare il suo vocabolario di tutto il tesoro linguistico contenuto nelle carte più antiche e meno antiche perché e purché scritte a Monopoli, senza considerare che parte di questo complesso di voci segue altre tradizioni e non ha alcun rapporto col dialetto che è oggetto del suo dizionario.

Ben altra invece è l'importanza di tante altre voci di estrazione popolare latinizzate nella veste fonomorfológica, contenute nelle carte del '400-'500, e specialmente nel cosiddetto *Libro Rosso* di Monopoli edito dal Muciaccia, in cui occorrono serie di volgarismi originari che si sono continuati lungo tutta la tradizione dialettale monopolitana e pugliese, come la rassegna di ittonimi, per fare un esempio, elencati nei capitoli dei dazi.

In assenza di precedenti raccolte lessicali e nella penuria di altre fonti, Reho ha dovuto impostare la ricerca partendo praticamente da zero. In questi casi di solito il ricercatore si assegna un metodo di lavoro, non potendo risolvere adeguatamente il problema con una operazione di memoria personale. Quale sia stato il suo metodo l'Autore non dice, limitandosi a indicare i nomi delle persone che hanno collaborato con lui presumibilmente in diversi campi di competenza.

La bibliografia e le continue citazioni dai vocabolari pugliesi e meridionali, fanno comprendere che molta parte dei materiali è stata acquisita comparativamente, mediante un processo di spoglio e trasferimento. Nella compagine dei materiali è possibile individuare alcuni filoni onomasiologici particolarmente ricchi e curati, degli ittionimi, fitonimi e ornitonimi. La frequenza di tecnicismi nei diversi campi semantici dice che Reho non si è mosso a caso, ma ha investigato in molte direzioni l'universo dialettale. La ricerca è stata condotta a diversi livelli diacronici col recupero di arcaismi e voci rare o trascorse fuori dell'uso comune, sicché ci sembra di poter dire che sotto il profilo dei materiali radunati questo dizionario è dei più ricchi tra quanti la lessicografia dialettale pugliese abbia mai prodotto, col pregio tra l'altro di aver lessicalizzato accanto ai vocaboli veri e propri quei tratti di lingua tralasciati di solito dai raccoglitori, consistenti in grammaticalismi come articoli, preposizioni, congiunzioni, avverbi, interiezioni, locuzioni varie e sintagmi che formano il tessuto connettivo di ogni lingua.

C'è tuttavia una parte non indifferente di tutto questo lavoro, su cui mi sia consentito di manifestare il dissenso più esplicito, ed è quella che riguarda gli italianismi. Una cosa è dare spazio a voci recenti e neologismi vari penetrati nel dialetto e diventati di uso comune, anche attraverso adattamenti fonetici e morfologici, che sono il segno del processo di assimilazione, fino a trovare una propria collocazione nel sistema lessicale che li ha accolti; altra cosa è invece assegnare sul piano della dialettalità voci che non solo non hanno nessuna attinenza col dialetto, ma che per la loro astrattezza concettuale e per essere già in italiano voci di cultura, rappresentano quanto di più lontano si possa concepire dall'esperienza popolare. Parole dialettizzate come allegoria, antologia, biografia, biologia, catastrofe, contraffazione, coesistenza, concisione, corografia, declinazione, indifendibilità, digressione, disincanto, dittongo, apostrofo, escursionista, estatico, filologia, giurisprudenza, gratificare, idolo, idolatra, immersione, inaccessibile, inespugnabile, inversione, labirinto, libidine, ludibrio e infinite altre che tempestano il vocabolario di Reho non hanno e non possono avere alcun sentore di dialettalità e non sono definibili come italianismi in seno a un dialetto se dialetto è ancora lingua di popolo. Se certe persone di un certo livello sociale e culturale in certe circostanze pronunziano certe parole italiane come quelle citate, secondò certe abitudini fonetiche del proprio dialetto, non per questo quelle parole

diventano dialettali: si tratta di un fatto di pura sovrapposizione e riduzione fonica. Tanto valeva dire che tutte le parole della lingua italiana possono cadere sotto una pronuncia di tipo dialettale, con interferenze fonetiche più o meno accentuate, così come ogni parola autenticamente dialettale può subire le interferenze della lingua di cultura. Ma per spiegare questo bastavano appunto tre righe.

A un vocabolario concepito secondo un proposito di completezza non poteva mancare l'apparato fraseologico, ed è questa sicuramente una delle parti più interessanti di tutta l'opera. Sono ben pochi i vocabolari pugliesi dotati di siffatti preziosi sviluppi, che presuppongono un'approfondita conoscenza degli usi parlati. Si possono ricordare a tale proposito il lessico molifettese della Scardigno, quello bitontino del Saracino e quello biscegliese del Cocola. Reho ha raccolto con molto zelo questo materiale, e non si tratta di una fraseologia d'acatto o genericamente esemplificativa dei vocaboli, ma di modi e costrutti autenticamente popolari, possesso tradizionale delle genti pugliesi nella versione monopolitana.

Qualche cosa va detta circa la compaginazione dei materiali lessicali. L'Autore procede per singole voci e rubriche alfabetiche di lemmi sotto cui raccoglie i derivati delle voci in esponente. Questo sistema poco conferisce all'economia dello spazio e va incontro a qualche inconveniente: il primo è che nella consultazione il ritrovamento dei vocaboli risulta indaginoso; ogni lettore comune che non abbia il senso delle derivazioni troverà difficoltà a orientarsi. Inoltre, non c'era ragione di rubricare ripetutamente le stesse parole una volta come derivate e un'altra come voci a sè.

Quest'ultimo discorso è in stretta relazione con l'interpretazione etimologica che Reho non ha voluto tralasciare, che ha voluto anzi sottolineare nel titolo, assegnando un intento primario a questa parte del suo lavoro. Reho dimostra il possesso di alcuni strumenti di consultazione che gli consentono di fornire tracce e indicazioni etimologiche più o meno attendibili sulle voci già studiate; nè può essere diversamente allo stato degli studi in questo campo della dialettologia pugliese, nonostante i contributi del Ribezzo, del Rohlfs, dell'Alessio. Troppe cose sono ancora da chiarire e interpretare in questo settore degli studi linguistici per addivenire alla possibilità di una soddisfacente esegesi etimologica dei nostri dialetti. Pertanto, formulare delle riserve sul merito di questa parte può essere, secondo le diverse occorrenze, un tratto di prudenza o un eufemismo.

Quanto si è detto fin qui manifesta l'ampiezza dei propositi seguiti da Reho nella compilazione del dizionario monopolitano. Quest'opera si distacca decisamente da quante altre la lessicografia pugliese abbia mai prodotto e segna un notevole avanzamento complessivo nella conoscenza delle parlate della sezione apulo-barese per almeno quattro valide ragioni: per la cospicua quantità di apporti lessicali nuovi; per la parte storico-linguistica documen-

taria; per l'apparato fraseologico; per aver coperto in qualche misura coi richiami contestuali il gran vuoto relativo alle varietà dell'area barese meridionale.

Aver segnalato i difetti di impostazione e i limiti scientifici nulla toglie al valore di un lavoro sorretto da una vasta informazione di cui fa fede la bibliografia riportata in sigla in ogni parte del volume.

Aver lavorato in eccesso è tutt'altro che un demerito. Se mai ci sembra eccessivamente modesto e autoriduttivo l'Autore, quando nell'*Introduzione* dice di sperare che questo suo dizionario renda più facile il compito dei maestri elementari e degli alunni delle scuole medie. Queste cose le scrivevano per giustificare le loro raccolte i lessicografi di un secolo fa, quando i dialetti erano nel pieno del loro vigore. I dialetti nella fase odierna sono ormai giunti a tale partito che dizionari come quelli di Reho non possono servire che alla scienza dei dialetti e molto meno a soddisfare le piccole aneddotiche e aleatorie curiosità scolastiche di docenti e alunni verso un soggetto sempre più evanescente.

VINCENZO VALENTE